



## Dietro ai film, una comunità



“Direi che le sale cinematografiche - come le compagnie aeree - si riprenderanno con vigore, e forse si troveranno addirittura in una posizione migliore di prima. La gente avrà un disperato bisogno di una vera esperienza di intrattenimento comune, e questo è ciò che offrono la musica dal vivo, lo sport, Broadway e i film nelle sale cinematografiche. Come dice il vecchio detto, non conosciamo mai il valore dell'acqua finché il pozzo non si prosciuga”. In queste parole tutto l'ottimismo, forse forzato dagli eventi, di Tom Rothman, presidente del Sony Pictures Motion Picture Group, in merito al futuro del cinema nel dopo-pandemia. Rothman, illustre rappresentante di quel mondo americano che unisce identità ebraica e cinema, esprimeva questa sua valutazione in risposta a un non altrettanto ottimistico articolo del New York Times del marzo scorso. Nel pezzo del quotidiano americano si prevedeva un futuro di gravi perdite soprattutto per le



sale cinematografiche e la grande distribuzione, contando l'ascesa verticale dello streaming e il problema di garantire nei cinema - una volta riaperti - il distanziamento sociale. Già da tempo sempre più spettatori hanno cambiato abitudini preferendo vedere i film nelle proprie case invece che l'opzione biglietto e popcorn. La pandemia ha pre-

mutato l'acceleratore su questa transizione. Forse a riuscire a resistere meglio all'onda del cambiamento saranno i festival dedicati al cinema, emblema di una comunità che si raccoglie per condividere assieme la propria passione per il grande schermo. Alcune rassegne hanno fatto saltare l'edizione di quest'anno, altre han-

no scelto di far sentire al pubblico la propria vicinanza mettendo in streaming i propri film. E poi c'è il Jerusalem Film Festival che ha scelto di posticipare di qualche settimana l'apertura, auspicando che a fine agosto l'emergenza sanitaria sia sotto controllo. Tra gli amanti del cinema israeliano per il momento l'interrogativo è concosa aprirà il-

► Nelle immagini scene tratte dai film *Asia* di Ruthy Pribar, *Sublet* di Eytan Fox e *Honeymoon* di Talya Lavie. Le pellicole saranno proiettate al Jerusalem Film Festival di quest'anno.

festival più che se si farà o meno. Secondo molti sarà *Honeymoon* di Talya Lavie, una sorta di commedia romantica con black humor che potrebbe alleggerire il peso di queste settimane di chiusure e preoccupazioni. Altri film attesi sono *Asia* di Ruthy Pribar, con la star di Unorthodox Shira Haas, e *Sublet* di Eytan Fox. Il primo sul rapporto complesso tra madre e figlia di origine russa, il secondo su una relazione tra due uomini ambientata tra New York e Tel Aviv. Nuovi film dunque per tornare a guardare il grande schermo e farsi intrattenere dalle immagini e dalle storie che scorrono. E come sostiene Rothman, forse dopo la pandemia avremo ancor più bisogno di farlo insieme.

### LA RASSEGNA DEL CDEC

#### “Scoprire Israele da casa”



Il festival del Nuovo cinema ebraico e israeliano a cura del Cdec sbarca online. La direttrice scientifica Sara Ferrari racconta il significato di questa scelta.

### IL SEMINARIO

#### Come inquadrare un paese



Dalle pellicole sui primi pionieri al racconto della sfera religiosa, la docente Sarah Kaminski ha ripercorso la storia d'Israele attraverso il cinema.

### LA SFIDA DEI REGISTI ISRAELIANI

#### L'altra parte del conflitto



Da film degli anni '70 *Hirbet Hiza* al moderno *Fauna*, i registi israeliani hanno lavorato per dare un'immagine sincera della complessità del conflitto.





## “Scoprire Israele da casa propria”

Un formato post-virus: Il festival del Nuovo cinema ebraico e israeliano sbarca online

— Daniela Gross

La violenza del terrorismo, l'amore per la musica, il mistero infinito della sessualità. Anche quest'anno la rassegna del Nuovo cinema ebraico e israeliano organizzato dalla Fondazione Cdec in collaborazione con la Fondazione Cineteca italiana porta in scena una varietà di generi e storie a illuminare un panorama culturale in costante fermento. A cambiare è però la forma e in tempi di pandemia non potrebbe essere altrimenti.

Come già accaduto per il Toronto Jewish Film Festival e altri festival cinematografici internazionali, in questa tredicesima edizione le proiezioni si spostano nelle sale virtuali di internet.

Dal 5 al 10 settembre sarà dunque possibile vedere in streaming i film selezionati sulla piattaforma della Cineteca italiana. Una prima visione che non regala il fascino della sala, ma ha il vantaggio di allargare l'evento agli spettatori di tutt'Italia eliminando ogni rischio di contagio. Curata da Nanette Hayon e Anna Saralvo, la rassegna propone sei film nell'arco di sei giorni in una panoramica della produzione più recente. “Dopo la grande stagione di successi che nei primi anni Duemila hanno portato il cinema israeliano alla ribalta internazionale, oggi assistiamo a una fase di assestamento”, spiega il direttore scientifico dell'evento

### Il futuro dei festival

L'emergenza sanitaria ha stravolto anche il mondo della cultura, che si interroga su come sarà il suo domani. Chi sarà disposto a tornare a sedersi al cinema? Come saranno i festival cinematografici, da Locarno a Gerusalemme? Molte rassegne in queste settimane sono state cancellate, altre hanno trovato un'escamotage: proiettare online le pellicole e dare così la possibilità comunque al pubblico di guardarle. Così si è deciso per la sei giorni del Nuovo cinema ebraico e israeliano, il Festival organizzato dalla Fondazione Cdec in collaborazione con la Fondazione Cineteca italiana di cui parliamo in queste pagine (5-10 settembre). Sei sere, sei film, di cui proponiamo qui alcuni esempi. Chi invece spera ancora di poter aprire al pubblico regolarmente è l'atteso Jerusalem film festival che ha spostato da inizio a fine agosto l'intero evento. Se l'operazione dovesse riuscire, sarà un possibile modello per le altre rassegne nel mondo.



► Sara Ferrari, direttore scientifico del Nuovo cinema ebraico e israeliano

Sara Ferrari, docente di Lingua e cultura ebraica all'Università di Milano. “Il cinema d'Israele ci ha messo tanto a decollare, non solo per ragioni pratiche o economiche. La difficoltà è stata di trovare un linguaggio e delle storie che a partire dalla realtà israeliana potessero proporsi come universali”. Il risultato è stata una fioritura straordinaria che ha finito per rimescolare gli scenari. Registi come Nadav Lapid o Amos Gitai sono ormai più europei che israeliani mentre altri,

tra i più celebri Joseph Cedar, sono approdati a Hollywood. La spinta creativa è però lontana dall'essere esaurita. Nuovi nomi si affacciano alla ribalta e nuovi linguaggi prendono forma.

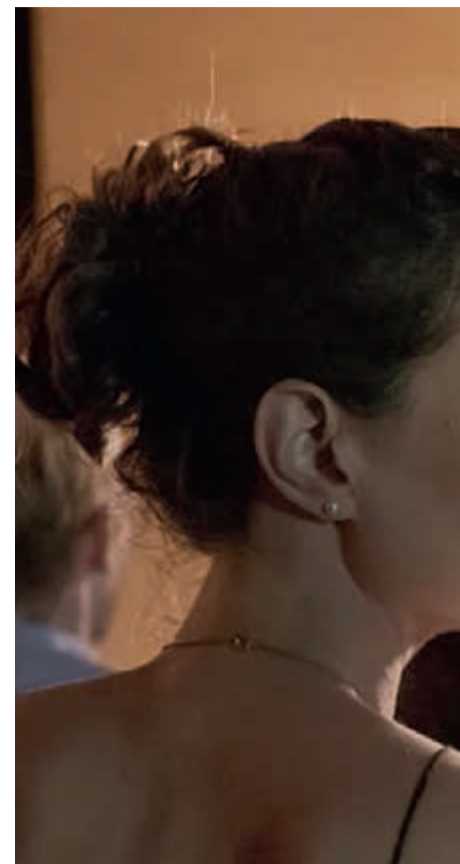
“Le spinte più innovative si registrano in televisione, con incursioni in ambienti meno esplorati. Pensiamo a Fauda o all'ambientazione nel mondo haredi di Shtisel”, dice Ferrari. “Anche in questo caso, il grande successo di pubblico è raggiunto grazie a personaggi che, pur essendo fortemente caratterizzati, hanno una profondità e un'umanità tali da consentire allo spettatore di identificarsi con facilità”.

Al cinema come in televisione, i temi politici e sociali sono quel-

li che più stanno a cuore agli autori. Non per caso l'apertura della rassegna è affidata a The Dead of Jaffa - Hametim shel Jaffo di Ram Loevy che racconta la vicenda di tre bambini fatti passare clandestinamente dalla West Bank in Israele dove, negli anni roventi che vedono la nascita dello Stato, sono accolti da una famiglia palestinese.

Il secondo film si sposta invece su un terreno più apertamente politico. Incitement - Yamim noraim di Yaron Zilberman - scritto dal regista con Ron Leshem (già autore del best seller Tredici soldati) e Yair Hizmi - segue Yigal Amir, l'assassino di Rabin, nei due anni che precedono il suo atroce gesto. È un film complesso e discusso che riporta in vita un passato con cui Israele ancora sta facendo i conti.

La violenza è il filo conduttore



anche di Chained - Einaim sheli di Yaron Shani, parte della sua Trilogia dell'amore. Il protagonista è un poliziotto, personaggio chiave nell'immaginario israeliano - dall'indimenticabile Policeman - Hashoter Azoulay (1972) scritto da Efraim Kishon e interpretato da Shaikhe Ophir all'agente antiterrorismo di Nadav Lapid (Policeman, 2011) senza dimenticare lo strepitoso successo della serie tv The Good Cop - Hashoter Hatov. Il film di Yaron Shani porta in scena la vita privata del suo protagonista e attraverso i conflitti con la figliastra esplora le sue fragilità e l'estrema difficoltà di conciliarle con la sfera pubblica.

Assai diverso il tono di Born in

## L'uomo che uccise la pace, un prodotto dell'odio

Durante questa pandemia il cantautore Bob Dylan ha stupito il pubblico con un nuovo album in cui spicca la ballata Murder most foul (il più infame degli assassini, citazione dall'Amleto): una canzone dedicata all'omicidio di John Kennedy, che diventa simbolo dell'eliminazione dell'autorità, del punto di riferimento della società. Ci sono diversi esempi di questo tipo di “regicidio”: per Israele, il tristemente celebre omicidio del presidente Yitzhak Rabin.

“L'assassinio di un primo ministro israeliano da parte di un ebreo ortodosso era inconcep-



bile. Per chiunque fosse a favore della pace, era al di là di tutto ciò che potevamo compren-

dere” racconta il regista americano-israeliano Yaron Zilberman al Guardian, ricordando

l'omicidio di Rabin da parte dell'ultranazionalista Yigal Amir. A lui Zilberman ha dedicato il

film Incitement (Istigazione), di scena alla rassegna del Cdec. Il film ripercorre il modo in cui Amir si radicalizzò e come arrivò, in un clima di odio istigato dall'estrema destra, a premere il grilletto contro il Primo ministro.

Ha richiesto quasi quattro anni di ricerche. I registi hanno avuto accesso a valutazioni psichiatriche inedite di Amir, a interviste con il capo dei servizi di sicurezza e gli investigatori, a incontri con gli amici, la famiglia e sua moglie, Larisa Trembovler, e a oltre 100 ore di conversazioni telefoniche con Amir stesso, dal carcere.



**NUOVO CINEMA  
EBRAICO E ISRAELIANO**  
13ma edizione  
**5 - 10 SETTEMBRE 2020  
IN STREAMING**



Jerusalem and still Alive - Noldi beYerushalaim veadain hai di Yossi Atia e David Ofek. Qui il protagonista è un giovane di Gerusalemme che si improvvisa guida turistica. Invece di indorare la situazione come tanti colleghi, conduce i clienti in un Terror tour nei luoghi dei peggiori attentati e li offre un surreale resoconto della vita quotidiana al tempo del terrorismo. "Gli attentati sono l'aspetto più tragico e devastante della vita in Israele", dice Ferrari. "È un tema noto a livello generale, ma non così frequente nel prodotto culturale. Il film affronta queste ansie quotidiane con una robusta dose di dark humor ed è un lavoro che poteva arrivare solo dal cinema

israeliano". Se God of the Piano - Elohei Hapsanter di Itay Tal sfiora i toni della tragedia in un dramma familiare che per certi versi riporta alla memoria Footnote (2011) di Joseph Cedar, il documentario che chiude la rassegna è un inno sfrenato alla vita. Intitolato Ask Dr. Ruth e diretto da Ryan White, il film ripercorre la vita straordinaria di Ruth Westheimer. Scampata alla Shoah, è diventata la più famosa terapeuta sessuale degli Stati Uniti con tanto di programmi radio e tv. Minuscola, un forte accento tedesco e una vivacità irrefrenabile, con il suo approccio disinibito Dr. Ruth, come la chiamano tutti, ha rivoluzionato la conver-

sazione sulla sessualità. Ormai novantaduenne, nel documentario ripercorre i suoi successi e l'infanzia dolorosamente segnata dalla persecuzione nazifascista. Nella prossima rassegna mancherà l'incontro con i protagonisti dei film - da sempre uno dei momenti favoriti dal pubblico. Per entrare in sintonia con le situazioni e i personaggi basterà però affidarsi, ogni sera alle 21, all'introduzione di Sara Ferrari. "Il cinema israeliano non arriva in Italia con facilità e le sue storie non sono sempre immediate per gli spettatori. Per quanto presenti sui media, gli scenari mediorientali restano per certi aspetti sconosciuti".

## Domande per Ruth



La dottoressa Ruth Westheimer ha iniziato la sua carriera nei media come personaggio del programma radiofonico Sexually Speaking degli anni '80. Un successo inaspettato, lo show catapultò la Westheimer in un'improbabile carriera da celebrità negli Stati Uniti, dove promosse un dialogo positivo e trasparente sul sesso e rivoluzionò il modo in cui la gente comprendeva la sessualità. Di questo e della sua storia personale parla Ask Dr Ruth, documentario firmato da Ryan White e tra i protagonisti della rassegna di cinema di settembre del Cdec. Nata nel 1928 in Germania come unica figlia di ebrei ortodossi, scampò alla Shoah da bambina, crescendo in un orfanotrofio in Svizzera. All'età di 17 anni scelse di recarsi nella Palestina mandataria, dove si

uni ai combattenti per la libertà israeliani. Fu addestrata come cecchino e rimase gravemente ferita da una bomba. Successivamente si trasferì a Parigi per studiare alla Sorbona e nel 1956 emigrò negli Stati Uniti, dove la sua attenzione si concentrò sulla sociologia e la sessualità. "È difficile spiegare quanto il suo umorismo, la sua franchezza e il suo parlare esplicitamente di sesso siano sembrati rivoluzionari per l'epoca. Non c'era nulla di strano: quando l'HIV/AIDS e l'omosessualità erano a malapena riconosciuti pubblicamente, lei era presente con consigli basati sui fatti e un caloroso incoraggiamento", racconta il New York Times. Tra un'apparizione al Letterman Show e un saluto a Barack Obama, la Westheimer è diventata un'icona della cultura popolare americana.

## Sul pianoforte suonano le note d'un sogno infranto

Una tragedia greca ambientata nell'Israele contemporaneo, God of the Piano è la storia di una concertista di una famiglia musicale di tutto rispetto che non è mai stata all'altezza delle aspettative stratosferiche del padre. Quando rimane incinta, trasferisce la speranza di essere un prodigio musicale sul suo bambino. È devastata quando suo figlio nasce sordo, ma raddoppia il suo sogno e lo prepara ossessivamente per la celebrità.



"Composta come una parabola morale con un tocco di thriller, God of the Piano racconta la storia di una madre, interpre-

tata con grande abilità da Nama Preis, il cui comportamento ossessivo e le cui grandi aspet-

tative minacciano di schiacciare il figlio, proprio come una volta era stata schiacciata. -

spiega la giuria dell'International Film Festival Rotterdam che lo ha scelto per la sua rassegna

del 2021 - Pur concentrandosi sui rapporti madre-figlio, il film esplora anche la natura incerta del prodigio. Il talento è ereditario? C'è una tensione segreta o anche un'interazione tra il talento e la mediocrità? E - cosa più importante - che prezzo paga una persona, adulto o bambino, per essere etichettato come genio?"

Il film, di scena alla rassegna del Cdec, è il debutto del regista israeliano Itay Tal, autore di diversi cortometraggi.

"Un dramma brillante e divertente e un eccellente debutto per Tal", la recensione di Meredith Taylor di Filmuforia.





# Le identità di Israele proiettate sullo schermo

Dalle pellicole sui primi pionieri al racconto della sfera religiosa, una storia della cinematografia israeliana

Kadosh, il noto film del regista Amos Gitai, inizialmente non fu accolto bene in Israele. “Ricordo la prima volta che lo vidi. Ne fui irritata. Mi sembrava fosse una rappresentazione troppo brutale della società religiosa, una generalizzazione pericolosa” spiega Sarah Kaminski, docente di ebraico all’Università di Torino. “Riguardandolo a distanza di tempo, si vede invece il procedimento contrario: è un racconto fedele, seppur violento, di una sfaccettatura del mondo haredi di Mea Shearim. Per farlo, Gitai ha studiato a fondo questa realtà. Voleva una rappresentazione fedele. E anche per questo ha chiesto che all’estero si mantenesse il titolo originale: Kadosh. Perché già nel titolo c’è l’identità del film”. Gitai, spiega Kaminski, non si nasconde e mette in campo le questioni più ruvide e complesse. O per dirla con le parole dello stesso regista: “Quel che bisogna assolutamente evitare in Medio Oriente è la visione monodimensionale delle cose. Concentrarsi su un microcosmo permette di evitarlo...Cambio microcosmo di film in film e, a poco a poco, la visione si allarga, ed è come se finissi per disegnare un puzzle fatto di una serie di enclavi”. Un’operazione di scomposizione in pezzi identitari che ha adottato anche Kaminski in un recente seminario organizzato per gli studenti dell’Università di Torino. Un percorso nel cinema israeliano fatto a tappe, dalle origini pre-Statali, passando per i legami con il cinema yiddish, il racconto delle diverse migrazioni in Israele, il riferimento al conflitto perenne, l’esplorazione della dimensione religiosa. Diversi filoni raccontati attraverso l’evoluzione cinematografica ma anche attraverso riferimenti culturali, letterari e sociali così come eventuali contraltari ai punti di vista dei singoli film. Un esempio è proprio Kadosh. “Tra i temi del film c’è l’imposizione del ripudio, da parte della comunità, al marito dalla moglie da cui non ha avuto figli. È vero che c’è un’interpretazione restrittiva del Talmud che lo permette ma agli studenti ho spiegato che ci sono esempi diversi: il Rebbe Lubavitch Schneerson che non eb-



be figli dalla moglie ma mai la ripudiò. Anzi la Rebbetzin è sempre stata tenuta in grande considerazione”. Oggi poi, sottolinea Kaminski, c’è tutto un mondo di cinematografia prodotta per le donne religiose da donne religio-

se che ha un grandissimo successo. “Sono oltre 500 i film prodotti di cui nessuno parla ma che hanno creato un intero sistema culturale ed economico”. Una forma di emancipazione? “Non userei questo termine, sono don-



► Sarah Kaminski, docente di ebraico all’Università di Torino, di recente ha tenuto un seminario dedicato al cinema israeliano.

ne haredi che raccontano se stesse attraverso i propri punti di vista e i propri valori. Dobbiamo fare attenzione a non imporre i nostri”. La forza di questi film, e di altri presi in esame durante il seminario, sottolinea la docente, è proprio quello di essere uno sguardo che parte da dentro la realtà: che siano sul conflitto o sull’immigrazione sono storie inquadrare attraverso la lente di chi conosce a fondo e dall’interno i singoli spaccati sociali. E sono anche il termometro delle diverse epoche attraversate da Israele: ne è un esempio, Oded Hanned, Oded il vagabondo. Un lungometraggio in bianco e nero girato negli anni ‘30 in cui il giovane Oded, in gita con la classe nella natura, si perde e incontra per caso uno scienziato tedesco, anche lui smarrito. I due si salvano e il ragazzo diventa il sim-

bolo del sabra coraggioso e amante della terra d’Israele mentre l’antagonista è la figura diasporica e smarrita dell’emigrante tedesco.

Nel corso del tempo sono poi diversi i registi che si sono cimentati nel raccontare il paese. Spesso però le voci più originali, da Ephraim Kishon a Uri Zohar, erano mosche bianche del cinema di qualità. “Una vera scuola è iniziata solo negli anni recenti, con il finanziamento di accademie. Da qui sono venuti fuori molti film dal successo internazionale, capaci di cogliere conflittualità e fascino d’Israele. Ora questo ciclo si è un po’ esaurito ma confido che dall’intreccio con il mondo high-tech (come accaduto con pensatori come Yuval Harari) emergerà qualcosa di nuovo. Un racconto di questa identità sempre in movimento”.

## L’affascinante spirito del Dybbuk

**Guardare nel 2020 il film Der Dybbuk, diretto dal regista ebreo Michał Waszyski, polacco emigrato in America, significa anche ricordare il centenario della morte di S. An-Sky e la prima di quel dramma che nel corso dei decenni ha suscitato un interesse artistico e sociologico sempre maggiore.**

**Prima di parlare dell’opera dunque vale la pena ricordare An-Sky: nasce nel 1863 a Chashiniki, presso la città di Vitebsk, Russia, da una famiglia di origini modeste e di poca stabilità economica. Spirito indipendente, è in cerca di istruzione e cultu-**

**ra; padroneggia diverse lingue, tra cui yiddish, russo, tedesco e francese. La sua irrequietezza lo porta a spostarsi spesso tra Russia e Francia: studia, insegna ma ha anche un ruolo politico attivo, battendosi per l’istruzione dei poveri, dei minatori e dei contadini. Un impegno che lo porterà in carcere dove conoscerà Sholem Aleichem. Studierà a Berlino, Berna, Parigi. Tradurrà l’Internazionale in Yiddish. La prima versione del suo Dybbuk viene completata nel 1913 e sarà messa in scena dalla compagnia Habima di Mosca. Nel 1919 è presen-**

**tata a Varsavia dalla Vilner Trup. Sono tante le produzioni cinematografiche e teatrali ispirate a quel primo Dybbuk, come il lavoro di A. Wajda nel 1988 o il film Serious man dei Fratelli Coen del 2009. Ma la prima è quella del 1937 in Polonia: il paese in quegli anni pre conflitto è una potenza del cinema ebraico in yiddish e tra Varsavia e Cracovia vengono prodotti circa 40 film. Il film del 1937 è fortemente legato all’esecuzione della Vilner Trup e manifesta il grande conflitto di identità, insito nel nome dell’opera di An-Sky: vivere tra due mondi. Ne-**

**gli scritti degli autori e degli artisti ebreo americani spicca da un lato la nostalgia per la yiddishkeit, dall’altro la fiera di essere americani.**

**Nel mondo di Singer gli spiriti, le forze irrazionali e distruttive, o forse l’inconscio collettivo, si configurano come un elemento diasporico, appiccicato alla pelle come se fosse un Dybbuk.**

**Questa esistenza viene a galla nel migliore dei modi nella fantastica scena della danza dei mendicanti, parte della tradizione ebraica in cui il momento di festa significa anche con-**



# Il piccolo dittatore sbarca a Gerusalemme

**Il corto israeliano, ispirato al celebre film di Chaplin, si interroga con ironia sul significato della Memoria**

In soli 28 minuti *The Little Dictator* ("Il piccolo dittatore"), con grande sensibilità e ironia, analizza una questione molto importante per la società israeliana: la memoria e la capacità di interrogare il passato in maniera critica. Il cortometraggio, tra quelli proposti durante il seminario di storia del cinema israeliano organizzato dalla professoressa Sarah Kaminski, è stato realizzato nel 2018 dalla Ma'aleh School of Film and Television di Gerusalemme.

Yossi è un insegnante di storia contemporanea ossessionato dai totalitarismi a tal punto da conoscere a memoria i grandi discorsi di Lenin, Stalin, Mussolini e Hitler. Nonostante i suoi tentativi di trasmettere agli studenti e alla famiglia l'amore per la sua materia, Yossi riesce a trovare comprensione soltanto dalla nonna della moglie, un'ebrea tedesca sopravvissuta alla Shoah. Durante uno dei suoi monologhi nel bagno dell'hotel dove la famiglia si ritrova per festeggiare i novant'anni della nonna, Yossi, in preda ad una delle sue solite fantasticherie, perde la cognizione del tempo e si ridesta con i baffetti di Adolf Hitler a Shabbat ormai iniziato. Temendo una reazione negativa della festeggiata, i familiari impongono a Yossi di coprire i baffi con un cerotto. Yossi in un primo momento acconsente, ma mentre pronuncia il discorso di auguri in onore del-



► Una scena di *The Little Dictator*, realizzato dalla Ma'aleh School of Film and Television

la nonna, decide di mettere fine alla messinscena e si toglie il cerotto, gettando nello scompiglio tutti i commensali, o quasi. Per la nonna, infatti, i baffi di Yossi/Hitler sono gli stessi che portava suo padre, perso durante la Shoah insieme al resto della famiglia. Yossi prosegue il discorso sottolineando quanto la Germania e la sua cultura facciano ancora parte dell'identità della nonna (e indirettamente di tutta la famiglia), e quanto il rifiuto di questo elemento da parte di figli e nipoti, nati in Israele, faccia sentire la nonna sola come quando ha lasciato la sua amata Berlino. Il discorso fa comprendere alla famiglia sia i veri sentimenti della nonna sia l'importanza di conoscere il passato senza il filtro di etichette superficiali.

Come già accennato, il tema del-

la memoria è il fulcro dell'intera vicenda. Più nello specifico, il film rappresenta in maniera grottesca gli esiti di una memoria troppo semplificata, fatta di etichette e di dicotomie. I parenti di Yossi, così come parte della società israeliana, sono portatori di questo tipo di memoria, che nel suo vedere Hitler dappertutto e al contempo nel suo desiderio di poterlo dimenticare raggiunge livelli di vera isteria. La conseguenza più evidente è che a cadere nel calderone della damnatio memoriae non sono solo Hitler, i nazisti e i loro crimini, ma anche il passato tedesco di molte famiglie israeliane, cosa che le porta a rinunciare ad una parte della loro identità. Per questo motivo, nonostante l'affetto che le mostrano, i figli e i nipoti trattano la nonna con sufficien-

za quando parla tedesco, ignorando che talvolta quelle frasi incomprensibili dette in quella lingua "scomoda" non sono niente di meno che i versi di Goethe. Allo stesso modo, essi si mostrano sbalorditi alla notizia che suo padre portava i baffi alla stessa maniera di Hitler, dimostrando così di non aver mai veramente conosciuto la sua storia personale. La soluzione alla questione è fornita da Yossi stesso ed è la memoria critica. A differenza della memoria del resto della famiglia, la memoria critica di Yossi si fonda su una profonda conoscenza del passato e accetta in maniera serena l'identità tedesca della famiglia della moglie perché la sua natura critica le consente di distinguere gli aspetti più esecrabili e quelli più nobili della storia tedesca. Questo fa sì

che nella categoria "Germania" si collochi non solo Hitler, ma anche la poesia di Goethe amata dalla nonna e la musica di Schubert amata dallo stesso protagonista. Una memoria del genere è certamente più complessa e problematica da gestire, ma, soprattutto in una società ancora profondamente segnata dai traumi della storia, è l'unica che permette di riconciliarsi con il passato senza dimenticarne le brutte esperienze e di vivere il presente in maniera più completa e serena.

L'intelligenza della regia è dimostrata non solo nella scelta coraggiosa di affrontare un tema così complesso in appena mezz'ora, ma anche nel presentarlo in chiave comica. Di fronte a Yossi che si cava dall'impaccio di spiegare perché egli porti i baffi di Adolf Hitler alla festa di compleanno di una sopravvissuta alla Shoah non si può che ridere e riflettere allo stesso tempo. Si ride per la comicità oggettiva della situazione, ai limiti del paradossale, e si riflette sul valore simbolico che una società attribuisce ad un elemento, conseguenza, questa, del rapporto con un passato che fa ancora soffrire. La conclusione suona a questo punto come un invito alla società israeliana a interrogare in maniera critica il passato per poter vivere un presente senza demoni.

*Matteo Bulzoni*

**divisione di felicità, cibo e soldi con i più poveri e ricorda l'importanza del precetto di rallegrare la sposa. La danza macabra segna lo stile grottesco scelto da Judith Berg, che sceglie un'elaborazione dotta dei costumi dello shtetl, l'allontanamento stilistico dalle scuole d'arte e artigianato della Mitteleuropa e la volontà di creare distacco tra il vecchio e il nuovo mondo, che per ironia della sorte si sarebbe frantumato di lì a poco con l'avvento del nazifascismo. Nel turbinio pre-nuziale, Leah danza con la maschera della morte, la fissa e vede, in un grande atto d'amore il volto del suo amato sposo morto, Khonen. Le contradd-**



► *Der Dybbuk*, il celebre film yiddish di Michał Waszyński

**dizioni tra i mondi presentati in queste tre prime rappresentazioni sono la linfa dell'opera, spesso schernita dal pubblico dello Yishuv che la vede assurda e obsoleta. La critica non impedisce comunque di continuare a presentare spettacolo e film. Entrambi riscuotono un gran successo nella Palestina mandataria e in tutto il mondo.**

**Nel film vediamo il mondo reale e quello degli spiriti, il Cantico dei Cantici e Romeo e Giulietta contro una donna (Leah, l'attrice Lily Liliana) che respinge il potere dei rabbini e muore custodendo nel suo corpo/anima l'uomo amato (Honen, Leon Liebgod). Il mondo**

**moderno di Varsavia e Mosca bussava alla porta dello shtetl, già colpito dai cosacchi come dimostra la tomba degli sposi assassinati che fa da arena per la danza dei mendicanti.**

**Ormai il villaggio ebraico è in via di estinzione ed è diventato argomento per la ricerca antropologica. Nella società assimilata, la morte è l'assoluta vincitrice del passato e dei tempi futuri. E, come sempre per la cultura ebraica, Zachor-Ricordare e Shamor-Osservare sono i dettami cardinali; bisogna rispettare le promesse del passato perché costituiscono la narrazione privata e nazionale degli ebrei ovunque essi si trovino.**





# DOSSIER / Cinema

Una capacità di voler andare a fondo della propria storia nazionale, il gusto del confronto e anche della provocazione, le riflessioni e le analisi sui propri errori. Il cinema israeliano è la dimostrazione della forza democratica di un'intera società, che non nascon-

de i propri problemi ma li porta nello spazio pubblico, sul grande schermo. In questa pagina alcune testimonianze cinematografiche portate dalla professoressa Sarah Kaminski, docente di ebraico all'Università di Torino, in merito al conflitto che segna la vita

di israeliani e palestinesi da oltre 70 anni. Tanti gli esempi portati: da Hirbet Hiza'a, film ispirato all'omonimo libro del grande scrittore e parlamentare israeliano S. Yizhar, in cui si ponevano scomode domande sulle responsabilità degli israeliani rispetto

## Il coraggio d'inquadrare tutto il conflitto

Con onestà, i registi israeliani hanno raccontato dall'interno torti e ragioni dello scontro con il mondo arabo

Sono trascorsi settantadue anni dalla creazione dello Stato di Israele, ma i nodi principali della sua esistenza - la tragedia della Shoah e il conflitto con i palestinesi - continuano a essere presenti nella mente e nelle scelte di vita degli israeliani. La Shoah fa parte di un fardello che trova vie di elaborazione nella ricerca storica e culturale o attraverso l'analisi psicologica. Il conflitto, originatosi ai tempi dello Yishuv ed esploso dopo la Dichiarazione dello Stato d'Israele (15 maggio 1948) - avvenuta pochi mesi dopo il Piano di partizione della Palestina mandataria approvato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a New York (29 settembre 1947) - continua a costituire un punto di riferimento imprescindibile nella vita di ogni israeliano, dal servizio militare obbligatorio fino alle scelte politiche.

Il primo film israeliano che presenta le conseguenze della Guerra d'Indipendenza in termini di tragedia umana e di guerra senza fine è Hirbet Hiza'a del 1979, tratto dall'omonimo racconto firmato da uno dei più importanti e innovativi scrittori israeliani, S. Yizhar (il libro in Italia è uscito nel 2005 con il titolo *La rabbia del vento*). Nella novella, scritta al termine della guerra, Yizhar mette in primo piano la questione morale ed etica in cui si trova un gruppo di soldati che in seguito agli ordini ricevuti svolge con una certa indifferenza e quasi sciattezza un'operazione di espulsione di abitanti palestinesi dalle loro case.

Il protagonista Micha non comprende la motivazione strategica e militare dell'ordine e in modo piuttosto impacciato cerca di evitare l'allontanamento della gente dal villaggio. I comandanti e i soldati non sono coinvolti emotivamente e vorrebbero solo terminare la missione, evitare complicazioni e tornare a casa, mentre Micha, il soldato che incarna lo scrittore stesso, pone delle domande, cerca di dare una mano



► Un dietro le quinte dal set di Hirbet Hiza'a, film tratto dall'omonimo romanzo di S. Yizhar e dedicato al conflitto arabo-israeliano

alle donne e ai bambini e porta acqua ai vecchi che sono stati caricati sui camion per essere portati fuori dai confini di Israele. Il racconto, come scrive la storica Anita Shapira (Shapira 2000), fu pubblicato nel contesto di un dibattito politico aperto e molto liberale, che coinvolse i lettori e i leader sionisti dell'epoca. Nel 1959 S. Yizhar vinse il Premio Israele e l'opera è ancora oggi in continua ristampa.

Il film Hirbet Hiza'a fu prodotto dalla televisione trent'anni dopo la pubblicazione del libro, opera fondamentale nel complesso della letteratura israeliana contem-

poranea. Purtroppo la reazione di gran parte del pubblico e dell'establishment politico alla proiezione del film, diretto da Ram Loevy, nel 1978 fu estremamente negativa e produsse un'onda d'urto che portò gli oppositori guidati dal ministro all'Istruzione Zevulun Hammer della destra religiosa al divieto di proiezione. Dopo lunghi dibattiti, venne tuttavia rispettato il principio democratico che garantiva l'autonomia e la libertà d'espressione dei mezzi di comunicazione in generale e dell'unica rete televisiva israeliana in particolare. Il film fu trasmesso, ma la discus-

sione sui giornali in merito all'episodio del trasferimento di un villaggio palestinese sollevò il dubbio sulla reale necessità dell'azione dei soldati e insinuò l'idea che fosse piuttosto un crimine di guerra; il film fu accusato di essere "ashafista" (sostenitore dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina) oppure citato come esempio coraggioso di auto coscienza. La pellicola si concentra sulla psicologia dei personaggi e soprattutto sul protagonista Micha che, come Yizhar, esprime l'esperienza di un combattente per la difesa di Israele e una profonda riluttanza in meri-

to all'espulsione della popolazione civile araba.

Sempre negli anni Ottanta un gruppo di giovani cineasti israeliani definito KaITZ (Kolnoa Israeli Tzair) e gestito da un innovativo gruppo di registi spinse il governo a costituire un fondo per la promozione di pellicole di alto valore culturale, non soggette solo al gusto popolare o alle pressanti restrizioni economiche. Prese così il via il cinema contemporaneo che metteva a lato i film popolari in stile "Burekas" o tipo Il Tempo delle Mele e spostava l'interesse sulla questione dolente del conflitto.

## Fauda, uno sguardo oltre le barriere

Lo scontro-incontro tra israeliani e palestinesi raccontato in una serie di successo

"Un punto di forza? Il fatto di aprirci alla complessità, di non offrire riduzioni semplicistiche". L'attore e regista israeliano Lior Raz è entrato nelle case di tanti di noi con il nome di Doron Kabilio, il principale protagonista della serie tv Fauda. Giunta alla terza stagione, rappresenta uno dei prodotti di maggior successo nella storia di Netflix. Un riscontro planetario che ha permesso a milioni di persone in

tutto il mondo di appassionarsi alle vicende dell'unità speciale che, impegnata in pericolose missioni contro il terrorismo che la portano dalla Cisgiordania alla Striscia di Gaza, ha in Doron il suo punto di riferimento carismatico.

I segreti del successo di Fauda sono molteplici. Raz, in un recente incontro con la stampa internazionale che ha visto la partecipazione anche di Pagine Ebrai-

che, ha però pronunciato la parola magica: empatia. La capacità di guardare all'altro, la realtà palestinese nelle sue molte anime e sfaccettature, in modo diverso. Di provare a capirne attitudini, pulsioni, valori. Di portarne sul piccolo schermo la lingua e i sentimenti.

Un esempio. La serie è talmente ben studiata in ogni dettaglio che si ha l'impressione che tutti gli attori abbiano dimestichezza con

l'arabo da sempre. E invece Itzik Cohen, che in Fauda interpreta il popolare capitano Ayub che più volte vediamo districarsi in quella lingua a confronto con rappresentanti dell'Autorità Nazionale Palestinese, ma anche con terroristi di Hamas e loro fiancheggiatori, prima che le riprese avessero inizio non ne conosceva neanche una parola.

Uno sforzo ripagato dall'incredibile seguito che questa produ-



alle espulsioni dei palestinesi (un film che fu inizialmente censurato e considerato antiapatriottico); fino a *Walzer con Bashir*, una sofferta autoanalisi di un soldato israeliano - il regista Ari Folman - che cerca di ricordare i segni lasciati su di lui dall'aver preso

parte alla prima guerra del Libano. Un ulteriore esempio è poi il recentissimo *Fauda*, la serie dal successo internazionale che racconta il conflitto oggi tra Israele, Gaza e Cisgiordania senza indulgenze per nessuno. Tutte queste opere sono segnate dalla capacità

di provare a raccontare se stessi e l'altro con onestà, anche nel dolore del conflitto. Una prova della libertà di pensiero israeliana. Ma un interrogativo rimane aperto: se anche dall'altra parte si trovino esempi di questa volontà di riconoscere l'altro, al cinema e non.



Nel 1982 Daniel Wachsmann produsse il film *Hamsin*, *Sciocco*, (*Eastern Wind*, con riprese del noto fotografo D. Gurfinkel), aprendo così una nuova epoca, definita dalla studiosa del cinema Ella Shoahat, *The New Palestinian Wave*. I personaggi sono israeliani e palestinesi; ebrei, musulmani o cristiani; arabi e non. Gli attori di *Hamsin* sono palestinesi e parlano arabo palestinese ed ebraico.

La storia si svolge in Galilea e narra di un allevatore ebreo israeliano che vuole comprare terreni dai vicini palestinesi; l'intervento delle autorità locali, intenzionate a confiscare le proprietà, complica la conclusione dell'affare. L'allevatore nel mentre scopre la storia d'amore tra la sorella Chava e il suo dipendente Haled. La fine è tragica: Haled viene assassinato poiché ha violato il codice d'onore della famiglia ebraica e di tutto il villaggio.



Nello stesso filone, nel 1986 Uri Barabash dirige il film *Dietro le sbarre*, con il grande attore palestinese Muhamad Bakri e con Amnon Zadok e Assi Dayan. Il film si svolge all'interno di una prigione di alta sicurezza e tratta di giustizia e del senso di collegialità e di lealtà tra prigionieri ebrei e palestinesi.

Un altro film che segna la svolta tematica e qualitativa nel cinema israeliano è *Avanti popolo* di Ra-

fi Bukae (1986). Siamo ai tempi della guerra dei Sei Giorni (1967) e quattro soldati egiziani si perdono nel deserto del Sinai dopo la disfatta del loro esercito. La narrazione continua la linea personale dei film precedenti ma evidenzia, con una visione surreale e un triste umorismo, l'assurdo della guerra. Doveva essere una pellicola a basso budget, realizzata come progetto di fine studi di Bukae, ma du-

► In alto a sinistra, una scena di *Hamsin*, il film dall'epilogo traffico di Daniel Wachsmann. A destra, una scena da *Camminando sull'acqua* di Eitan Fox, in cui si parla di conflitto ma legato alla seconda guerra mondiale. A sinistra, una scena di *Avanti popolo* di Rafi Bukae, in cui un sofferto umorismo evidenzia l'assurdità della guerra.

rante le riprese e con l'aiuto e i suggerimenti dei due attori palestinesi il copione si arricchì, rendendo le scene più reali e l'approccio artistico al conflitto decisamente originale. Alla fine il protagonista del gruppo dei dispersi egiziani, Salim Dau, riesce a scavalcare la duna di sabbia e corre verso le truppe egiziane, ma scivola e viene ucciso da un fuoco incrociato, dunque non si sa se a sparargli sono stati gli isra-

eliani o i suoi compagni arabi. Dal 2000 i cineasti israeliani rompono ogni tabù, si parla di Shoah con storie di memoria e anti-eroismo, omosessualità e capacità di riparazione e forse addirittura di perdono, come mostra il film di Eitan Fox *Camminando sull'Acqua* (2004), capostipite del trend che riecheggia in *The cakemaker* (*Il pasticcere*) di Ofir Raul Graizer del 2017.

La sposa siriana di Eran Riklis del 2004 rivela l'assurdità dei confini bloccati dalle guerre senza fine, della burocrazia israeliana e siriana e delle forze clownesche dell'Onu, garanti della pace tra i due stati nemici.

Non si tratta di una storia palestinese, ma drusa, e con mezzi estetici raffinati Riklis svela al mondo i costumi di un'antica comunità, quella drusa, che vive tra Israele, Siria e Libano.

Tra i sottogeneri che parlano del conflitto e in particolare del senso di annichimento troviamo *Kippur* di Amos Gitai (2000), *Beaufort* di Josef Cedar (2007) e *Libano* di Samuel Maoz (2009). Questo filone trova piena realizzazione nell'eccellente film di animazione *Walzer con Bashir*. Racconto autobiografico del regista e sceneggiatore Ari Folman, che 20 anni dopo la guerra in Libano cerca di recuperare la memoria e ricostruire il suo vissuto di soldato che affronta il massacro compiuto dalle falangi cristiane nei campi profughi di Sabra e Shatila. Un capolavoro di rielaborazione e un documento politico importante.

zione israeliana ha avuto e continua ad avere in tutto il Medio Oriente. Si tratta infatti della serie più seguita su Netflix in Libano. E praticamente ogni giorno - hanno raccontato Raz e Avi Issacharof, l'altro ideatore, legato a Lior da una lunga amicizia e da una comunanza di esperienze - arrivano feedback incoraggianti da Iraq, Siria, Emirati Arabi, persino da Gaza. Una sorta di "ponte culturale", ancora tutto da valutare nei suoi sviluppi concreti, ma certamente promettente.

"Nessuno in Israele parlava dei veri palestinesi alla televisione" ha detto alcuni anni fa Issacha-



► Una scena dalla terza stagione di *Fauda*, in onda su Netflix

rof in un incontro con i media. "Sentivamo costantemente del

conflitto sui mezzi di informazione, tutto il giorno, ogni gior-

no. Ma non c'era nessuna serie drammatica che mostrava l'altra parte dall'interno". Un gap colmato da *Fauda* in un crescendo di emozioni, tensione, effetti speciali. L'ultima stagione, lanciata in primavera nel pieno della pandemia, è stata per molti "la" serie del lockdown. Raz ha anche trovato il modo di scherzarci sopra: "Non oso immaginare Doron alle prese con le restrizioni dell'emergenza sanitaria. Praticamente un leone in gabbia". Tra gli estimatori della serie anche il noto critico televisivo Aldo Grasso, che ha scritto: "Ha il pregio di stare dentro il conflitto senza ambiguità, né indulgenze".

Sarah Kaminski,  
Università di Torino